

Ioanna, una Penelope che ha fatto la Resistenza

L'INTERVISTA La scrittrice greca Karistiani è ospite del Festaletteratura. Aderi giovanissima al Pc e lottò contro il regime. «Tutti noi scrittori siamo Ulisse: usiamo tempo, parole, lingua per viaggiare»

di Maria Serena Palieri
inviata a Mantova

Ioanna Karistiani il 21 aprile 1967 - data del golpe in Grecia - aveva quindici anni. Ottava di nove figli, viveva nell'isola di Creta, a Chanià. Quando scoppiò la rivolta al Politecnico di Atene - il primo focolaio che, attraverso una successione di eventi, avrebbe portato nel 1974 alla fine del regime - era già arrivata nella capitale. Iscritta a Legge: «All'epoca molti di noi frequentavano l'università formalmente per diventare avvocati, in realtà per partecipare alla Resistenza» spiega. Aderente al movimento giovanile del Pc, membro del comitato di occupazione dell'ateneo, data per morta dalla radio di Mosca, all'insaputa della famiglia avrebbe trascorso nove mesi in carcere, poi, uscita grazie all'amnistia emanata da Papadopoulos ed entrata in clandestinità, sarebbe diventata una delle «voci» che, dall'interno, facevano sapere ciò che succedeva in quel cuore di Mediterraneo sprofondato in una dittatura da anni Trenta, in decenni in cui coorti di ragazzi del resto d'Europa raggiungevano per le sue Cicladi e il suo Dodocaneso per vacanze alternative, pace, amore, musica all'ombra dei colonnelli... Questo frammento di passato affiora solo alla fine dell'intervista: la scrittrice ne parla quasi controvoglia. Salvo aggiungere: «Per noi resistenti clandestini, a quell'epoca, l'Unità era un giornale leggendario». Oggi Ioanna Karistiani è una donna magnificamente bella, in stile Irene Pappas, capelli sale e pepe, bocca rossa e occhi co-



Ioanna Karistiani a Mantova. Foto di Maurizio Maule

Ha trascorso nove mesi in carcere «Per noi "l'Unità" era un giornale leggendario»

lor topazio. Diventata illustratrice, moglie del cineasta Panteleis Vulgaris, madre di un figlio maschio e una femmina, con una raccolta di racconti e quattro romanzi si è imposta come la scrittrice più interessante della narrativa greca contemporanea. Come sceneggiatrice ha scritto il film *Le spose*, per il marito, ed *Estrella mi vida* per Costa-Gavras. In Italia è stata pubblicata prima da Crocetti, nella collana Aristeia dedicata alla letteratura in neo-greco (*L'isola dei gelsomini*, *Un vestito per terra*), poi da e/o, che ha tradotto nel 2006 *Il santo della solitudine* e nei mesi scorsi *Le catene del mare*. A Mantova ieri pomeriggio ha contribuito all'iniziativa «Vocabolario europeo» declinando i significati del vocabolo

thalassa. Stamattina incontrerà il pubblico al Chiostro diocesano.

Nell'«isola dei gelsomini» ha raccontato la storia corale di una comunità di donne che attende il ritorno dei mariti marinai. Nelle «Catene del mare», invece, protagonista è uno straordinario personaggio, l'anziano capitano Mitsos Avgustis, cieco, deciso a non mollare la navigazione in oceani conradiani, affetto in segreto dal terrore di affrontare una moglie, Flora, che non ama più, dei figli che conosce ormai a malapena, così come una Atene piena di smog e cellulari. E che non sa cosa fare, invece, con la vera amata, la saggia e allegra Litsa la parucchiera. C'è un filo che lega le due storie? «Scrivere libri è come apparecchiare, mangiare, e alla fine trovarsi con una tavola costellata di avanzi. Cosa ne fai? Io cerco di usarli. Così avevo in mente all'inizio di questo ultimo romanzo solo la storia di un corpo che naviga in un mare aperto e non vuole né sa come tornare a casa da quell'oceano, poi

è nata la vicenda di Mitsos Avgustis. Ora, senza prevederlo, ho in mente una terza parte. A ogni libro approfondisci, ma resta sempre da scavarlo». **Penelope e Ulisse. È, per i greci di oggi, un mito tuttora vivo, oppure affiora in queste sue storie come retaggio di un passato arcaico? «Tutti noi scrittori siamo Ulisse: usiamo tempo, parole, lingua per viaggiare. E tutti siamo Penelope, facciamo e disfiamo una tela che non ha mai fine. Non abbiamo Itaca, però, non approdiamo mai». «Le catene del mare» è, in un certo senso, un'apologia di un ruolo, quello di amante incarnato da Litsa, che qui rifugge di una magnifica gloria clandestina. Lei è moglie. Le è mai capitato di indossare questi panni? «Di Litsa, sia donne che uomini, ne ho incontrati a decine nella mia vita. Non è una figura rara». **L'amore è un argomento poco di moda. Nello scrivere ha sentito di****

INCONTRI Lo scrittore ammette di tifare per Obama Turow: «Sì, scrivo il seguito di Presunto innocente»

«Gli Stati Uniti, mi sembra, stanno dando un ottimo spettacolo di sé con questa campagna elettorale: da un lato, per i democratici, la gara tra una donna e un afroamericano, dall'altro, per i repubblicani, un candidato conservatore ma flessibile. È la prova che l'elettorato sa voltare le spalle a Bush e rinnovarsi». Scott Turow, inventore del *legal-thriller* con *Presunto innocente* - romanzo del quale, conferma a Mantova, dopo vent'anni sta scrivendo un atteso *sequel* - parla con cautela da avvocato, qual è. Ma che il cuore gli batta per Barack Obama lo ammette: «Sono come lui di Chicago, ho frequentato Harvard, lo conosco da sempre e lo appoggio dall'inizio. Ma, siccome grazie a una legge da lui stesso voluta, sono diventato presidente della Commissione Etica per lo Stato dell'Illinois, devo essere imparziale. So però che, se verrà

eletto, Barack ridarà speranza all'America e al mondo». Turow, tra i bestselleristi di oltreoceano, è il più «europeo», insomma il più intellettualmente sottile. A lui si deve una riflessione giuridica sulla pena di morte uscita come saggio (da noi per il suo editore, Mondadori) nel 2003. Dei suoi connazionali dice: «Gli americani tollerano qualunque cosa purché sia nel loro interesse. Perciò sono irritati per l'Iraq: vedono migliaia di vite di giovani americani sprecate, senza che l'Iraq custodisse davvero il armi di distruzione di massa puntate contro di noi». Da giurista si pronuncia su Guantanamo: «Le norme su cui poggia sono oscure. Sono orgoglioso che la Corte Suprema, benché a maggioranza conservatrice, abbia continuato a ribattere a Bush in tema di diritti minimi dei detenuti. Comunque, sia con Obama, sia con McCain diventerà presto una realtà del passato». E sulla leadership planetaria che gli Usa rivendicano - sia quella da gendarme del mondo di Bush, sia la «speranza Obama», ironizza: «Riparlamo tra cinquant'anni, quando sarà il colosso economico cinese a governare il mondo».

m.s.p.

Un vecchio capitano incapace di lasciare il mare è il protagonista del suo nuovo romanzo

correre un rischio?

«C'è così tanta violenza nell'arte, così tanto splatter, e poi nella vita vera la gente non sa fare coppia, ci si ritrova ad accusarsi, senza fede né coraggio né la pazienza di costruire rapporti duraturi. Perciò ho scritto di questo. Sarebbe stato un romanzo più televisivo se alla fine il vecchio Mitsos avesse divorziato e avesse formato una coppia gay col cuoco della nave oppure se suo figlio Antonis fosse finito a letto con Litsa. Invece ho provato a usare il passo che il comandante impone alla sua nave per salvarla, camminando come un gambero al contrario. Ed ecco così la storia di gente che prova a sedare le burrasche - che comunque ci colpiscono - e a rifiutare la vio-

lenza, a tornare indietro. È una storia di compassione».

Dopo l'uscita dalla dittatura, da tre decenni la Grecia sembra entrata in un cono d'ombra. Ne è riemersa solo nel 2004, in occasione delle Olimpiadi ad Atene. È un male o un bene?

«Le Olimpiadi... Business, multinazionali sponsor, cerimonie sfarzose mentre c'è gente che muore di fame. Vogliamo dirlo? La Grecia è un paese piccolo. Perciò fa notizia solo se ospita i Giochi oppure è oppressa da un golpe. Bisognerebbe parlare, però, della sua crisi di identità. Abbiamo un passato enorme sulle spalle, sì, abbiamo Sofocle, Euripide e Saffo, ma non ci basta, né ci bastano *tzatziki*, *souvlaki* e taverne per turisti. Cosa significhi oggi essere Grecia non lo sappiamo». **Perché la vicenda che lei ha vissuto personalmente, l'opposizione alla dittatura, è solo un'eco sottraccia nei suoi romanzi?** «Altri ne hanno già scritto. E meglio di come saprei farlo io».

LEZIONI DI STORIA Lo storico, domenica in piazza del Campidoglio, racconterà la celebrazione e la sconfitta del mito della patria

Vidotto: «Riprendiamoci piazza Venezia e il Vittoriano»

di Marco Innocente Furina

Piace più ai turisti che ai romani che non gli hanno mai risparmiato i loro epiteti ironici: «Torta nuziale», «grande calamai», «macchina da scrivere». Quell'enorme complesso di marmo bianco in fondo non si è mai veramente integrato nel tessuto cittadino. E non solo per ragioni estetiche. Il Vittoriano, eretto a Roma per celebrare unità e libertà della patria (*Civium libertati e Patria Unitati*), le scritte che campeggiano al vertice degli alti propilei bianchi), si è presto trasformato da simbolo di unione a emblema di divisione, di sopraffazione politica. Il fascismo appropriandosi del mito della patria trasformò piazza Venezia nella fastosa cornice della sua propaganda. Il balcone di Mussolini pesa ancora nei nostri ricordi. Eppure «bisogna voltare le spalle al balcone», dice Vittorio Vidotto. Il docente di storia contemporanea alla Sapienza, che alla storia recente di Roma ha dedicato più di una pubblicazio-

ne, lo ripeterà domenica nella «lezione di storia» pubblica *Piazza Venezia: celebrazione e sconfitta del mito della patria*. **Professor Vidotto perché raccontare proprio piazza Venezia?** «È un luogo simbolo per narrare le trasformazioni subite da Roma tra l'età liberale e la caduta del fascismo. Una piazza «inventata» dalla scelta di costruire il monumento a Vittorio Emanuele II sul colle capitolino. Con un chiaro significato politico: il Vittoriano doveva diventare il nuovo Campidoglio dell'Italia unita. Il monumento unitario, rappresentativo di tutta la collettività nazionale e pensato proprio per celebrarne l'unità e la ritrovata libertà». **Un'idea di successo, a giudicare dall'importanza che il complesso architettonico presto assunse nei riti della giovane Italia liberale.** «Un successo sì, che però dura po-

co, meno di dieci anni. Quasi subito il Vittoriano perde la sua immagine celebrativo-patriottica per assumere una valenza di parte. Già nel 1920 l'inaugurazione era avvenuta nel '11 sullo spiazzo dell'altare della patria si tiene un solenne giuramento antisocialista e antibolscevico della coalizione politica di centrodestra, capeggiata dai nazionalisti. E nel '22 la marcia su Roma si conclude proprio davanti al milite ignoto. D'altra parte sin dal '14 piazza Venezia era diventato un luogo d'esclusione per i socialisti». **Così piazza Venezia diventa un simbolo di parte.** «È col fascismo questa dimensione si accentua. Nelle grandi manifestazioni la gente che riempie la piazza non guarda al Vittoriano ma al balcone da cui parla Mussolini». **La metafora di un paese più legato ai simboli di parte che a quelli nazionali...** «Sì. Con un risvolto ulteriore: la consumazione fascista del luogo fa sì che l'ultima sfilata che ha per

palcoscenico centrale piazza Venezia sia quella alleata del '44. Successivamente le parate del 2 giugno escluderanno la piazza, tenendosi sempre a via dei fori imperiali e il palco dell'autorità non è più tornato sul monumento. Tutt'ora viene posto a metà della via, esattamente come ai tempi del fascismo che quel disegno monumentale aveva inventato». **L'Italia repubblicana «ha perduto» il Vittoriano e il suo significato simbolico?** «È così. Tanto è vero che dopo l'attentato del '69, il complesso ha potuto essere chiuso fino al 2000, senza nessuna apprezzabile conseguenza nella vita della città. È un luogo, così segnato dall'uso simbolico che ne ha fatto il ventennio, che non ha mai potuto essere recuperato alla memoria unitaria del paese». **Però in occasione dell'attentato di Nassirya molta gente ha scelto le scalinate del Vittoriano per depositare fiori in segno di solidarietà alle vittime.**

Il programma

Tre serate e sei «Lezioni di storia» sulle età di Roma in piazza del Campidoglio per un'iniziativa promossa e realizzata dal Comune di Roma e dagli Editori Laterza. Si comincia stasera alle 21 (ingresso libero) con Andrea Carandini e Chiara Frugoni sull'età dei Tarquini e di Paolo III. Domani toccherà ad Antonio Pinelli (età dell'oro) e a Joseph Connors (età barocca). Domenica concluderanno il ciclo di lezioni Marco Fabio Apolloni (età dei Torlonia) e Vittorio Vidotto (piazza Venezia). Ad ottobre, invece, le «Lezioni di storia» proseguiranno negli spazi dell'Auditorium Parco della Musica.

«Esiste una grande differenza con le celebrazioni unitarie di inizio secolo: in quel caso si esaltava una patria combattente e vittoriosa, per l'Iraq si esprimeva solo cordoglio per i militari uccisi». **Ma quella manifestazione di cordoglio proprio al Vittoriano non sta a significare che per molti ancora rappresenta un luogo simbolo di unità nazionale?**

«No, credo piuttosto che ci sia stato un meccanismo di identificazione con le vittime. La gente si reca al milite ignoto perché l'eser-

cito che lo gestisce ha scelto di effettuare lì la commemorazione». **A suo avviso piazza Venezia può tornare a essere un simbolo unitario per l'Italia repubblicana?** «Non so, il presidente Ciampi si è impegnato fortemente in questo senso. Adesso il monumento è aperto, vi si tengono molte mostre... Ma forse l'unica soluzione è che le autorità tornino a mettere il proprio palco sulle tribune del Vittoriano e la parata del 2 giugno si concluda davanti all'altare della patria. Così finalmente potremo voltare le spalle al balcone».

Diario da Mantova

Cari politici per fare ordine cambiate mestiere: scrivete

FLAVIO SORIGA

Sono uscito presto, questa mattina, a Mantova, perché non ho dormito molto, la notte scorsa, da solo in una camera bellissima di un B&B bellissimo di via Fratelli Bandiera, a Mantova, al Festaletteratura 2008, e devo scrivere un Diario di queste giornate, e dovrei dunque fare il pieno di notizie, capire bene cosa è importante e cosa no, discernere i pettegolezzi letterari dalle belle parole poetiche o profetiche, è questo che mi si chiede, penso, passeggiando assonnato nell'alba padana, levare via la fuffa e tenere i pensieri profondi, se ne trovo, tracciare una mappa del festival, di questo grande circo d'intrattenimento colto, di cultura che sa farsi popolare, capita e amata. Però è difficile, andare in giro con un compito così, che oltretutto mi sono affidato da solo, e con questo sonno, e gli occhiali da sole regalati dallo sponsor ma il sole non c'è ancora, è troppo presto, e S'Archittu è lontana, e l'estate finita, o quasi, e Gramsci che piace a Bondi, al Poeta-Ministro Sandro Bondi, sarà una notizia o no? e i versi di Sandro Bondi, saranno poesia o no?, mi chiedo, ma no, non c'entra niente, con Mantova, è chiaro. Paolo Giordano, ottocentomila copie vendute, così mi dicono, il Premio Strega ventiquattrenne Paolo Giordano, sarà felice per davvero, con quel sorriso così giovane, così energetico, o domirà male al pensiero del prossimo romanzo, di quanta gente non vede l'ora di sparargli contro, di buttarlo giù da un tale successo? E Scott Turow, mi viene in mente, non sarà stufo, di rispondere in tutto il mondo alle stesse domande, cosa pensi di Barack Obama, e del riscaldamento del pianeta, e del lodo Schifani, e di Canne al vento, e dei gialli scandinavi, e della nuova compagnia di Frattini, e dell'ultimo Premio Nobel, e delle olimpiadi cinesi? «Gli americani - dice Turow in conferenza stampa - tollerano qualunque cosa purché sia nel loro interesse», così dice, il miliardario avvocato laureato ad Harvard, il superamericano Turow. Invece il ministro Bondi, a Firenze, ha appena detto che Gramsci lo dovrebbero studiare tutti, nelle scuole. E Pennac, parlando ai giornalisti, nel suo francese pensoso ed energetico, Pennac ha detto: «Ogni romanziere ha un desiderio inconscio di ricreare un ordine a partire da una realtà che sembra ordinata, ma è in realtà molto incasinata». Forse è per questo, mi viene in mente, che Veltroni scrive romanzi, e Franceschini anche, per ricreare un ordine, almeno lì, nelle pagine di fiction dei loro computer, almeno lì nell'universo fantastico, un ordine comprensibile, senza scissioni continue e assurde, senza faide sempiterni, senza correnti e fondazioni, un mondo dove il simpatico cantante pop Max Pezzali canta al Festivalbar, anziché alla Festa Democratica, per dire. «Tentare di catturare la realtà - dice Pennac - è tentare di dargli un ordine». Sta parlando di letteratura, sembra un programma politico.

www.flaviosoriga.it